

Ernie Lepore

## L'Analitico e il Sintetico

La presente relazione è stata pubblicata presso la rivista *TEORIA* 1995 e va quindi citata dando il riferimento della pagine della rivista. Ringraziamo il direttore della rivista prof. Sainati per aver concesso la possibilità di riprodurre l'intervento nei nostri atti.

**Abstract** - E' facile dimenticare quanto importante sia stata, nella recente storia della filosofia, la distinzione analitico/sintetico. Continuo a trovare sorprendente la facilità con cui i filosofi si allineano con Quine nel sostenere l'inesistenza di questa distinzione. A mio parere, sostenere questa opinione è una delle cose più difficili da fare in filosofia.

E' virtualmente impossibile abbandonare completamente tale distinzione. La distinzione tra verità relative al linguaggio e verità relative al mondo non-linguistico, così come quella tra argomentazioni a priori e argomentazioni empiriche o a posteriori, è infatti così profondamente inserita nel modo in cui pensiamo ci si debba occupare di filosofia che credo che la maggior parte dei filosofi non abbia ancora capito quale grande sacrificio comporti l'abbandono della distinzione analitico/sintetico. Spero che queste affermazioni verranno chiarite nelle pagine che seguono, nelle quali intendo presentare le mie opinioni sulla natura dell'attacco di Quine contro la distinzione analitico/sintetico. Anch'io, come la maggior parte dei filosofi, trovo difficile non far appello alla distinzione a priori/a posteriori, anch'io mi trovo a parlare di verità linguistiche in contrapposizione a verità non linguistiche. Se Quine ha ragione, però, così facendo inganno me stesso. Analogamente, quando cerco di avanzare un'argomentazione a priori o quando accuso qualcuno di cavillare, in realtà non sto dicendo né facendo nulla, almeno non quello che penso di star dicendo o facendo. Io credo che dopo un esame più accurato delle questioni appariranno chiari i limiti delle argomentazioni di Quine.

### 1. Introduzione

In *Two Dogmas of Empiricism* (TD) Quine sostiene che se il verificazionismo tradizionale, sia nella sua forma radicale sia in quella sottile, fosse corretto, allora dovrebbero esistere fatti oggettivi concernenti le estensioni di espressioni della semantica intuitiva --come per esempio "'...' è sinonimo di '\_\_\_'", e "'...' è analitico"-- indipendentemente dalla lingua in cui quelle espressioni sono formulate. Quine procede poi ad argomentare contro la correttezza del verificazionismo tradizionale (che chiama "riduzionismo")<sup>[1]</sup>. E' un tributo alla ricchezza di TD che filosofi diversi trovino così tanto da dire a proposito dei diversi resoconti di analiticità che Quine critica. La maggior parte dei filosofi si occupa del primo, il resoconto freghiano, secondo il quale le verità analitiche sono riducibili (attraverso definizioni) alle verità logiche. Altri pensano che il secondo, l'approccio tramite regole semantiche, sia il più promettente. La mia discussione qui sarà invece incentrata sul terzo, l'approccio della "confermabilità", sebbene le mie argomentazioni concernano anche il secondo. I miei scopi sono modesti: cercherò di chiarire la connessione tra il verificazionismo tradizionale e la semantica intuitiva, cercando al contempo di chiarire anche i motivi per i quali Quine ritiene che il verificazionismo tradizionale non costituisca una base per accettare la distinzione analitico/sintetico (a/s).

In TD Quine argomenta contro l'esistenza della distinzione a/s e sostiene la falsità del riduzionismo, sia nella sua forma radicale sia in quella sofisticata. In che cosa consistono questa distinzione e questa teoria, e perché così tanti empiristi le hanno ritenute così importanti? Per gli empiristi tutta la conoscenza si basa sull'osservazione, e in un appello all'osservazione trova la sua giustificazione. Ovviamente, le inferenze che possiamo trarre da quello che "osserviamo" direttamente non ci porterebbero molto lontano. Su questo gli empiristi concordano, ma sostengono che, attraverso l'induzione, le osservazioni ci possono portare oltre quello che possiamo osservare "direttamente". Consideriamo ad esempio il modo in cui attraverso la testimonianza possiamo usare osservazioni fatte da altri per incrementare il nostro bagaglio di conoscenza. Nell'ottenere la testimonianza dagli altri, quello che osserviamo direttamente sono suoni e lettere. L'induzione, o in ogni caso la nostra generale teoria causale del comportamento linguistico, sostiene le nostre tacite inferenze da queste osservazioni ai fatti cui la testimonianza si riferisce. In questo modo, tra le altre cose, l'induzione ci permette di conoscere cose non direttamente osservate, ma sempre basandoci su cose osservate. L'induzione, comunque, pone gravi problemi agli empiristi; di questi però, dati i nostri attuali scopi, possiamo tranquillamente decidere di non occuparci.

Gli empiristi potrebbero tuttavia essere accusati di non aver adeguatamente spiegato come sia possibile la conoscenza delle verità matematiche e logiche. Poiché Carnap e molti altri positivisti

sostenevano che le verità matematiche e logiche sono sia necessarie sia conoscibili a priori, furono obbligati a dirci come l'esperienza potrebbe essere la fonte e il fondamento per questo tipo di conoscenza<sup>[2]</sup>. Hume sosteneva che nessuna asserzione la cui verità è soggetta ad esame potrebbe mai essere logicamente certa, in quanto non può essere esclusa la possibilità di una sua refutazione. Non si potrà mai dimostrare, quindi, che un'asserzione generale concernente questioni di fatto è necessariamente vera e conoscibile a priori; nella migliore delle ipotesi, si potrà dimostrare che è probabile (Ayer p.72). La sfida, per l'empirismo, sarà dunque di mostrare come sia possibile la conoscenza delle verità logiche e matematiche, ritenute necessarie e conoscibili con certezza.

Alcuni empiristi hanno rifiutato questa sfida. J.S. Mill, per esempio, ha sostenuto che la matematica e la logica consistono di asserzioni che sono generalizzazioni induttive basate su un numero estremamente vasto di esempi. Altri empiristi, in particolare i positivisti, hanno invece accettato la sfida: hanno introdotto una teoria del linguaggio nella quale alcuni enunciati sono veri solo<sup>[3]</sup> in virtù del loro significato, e facendo appello alla nozione di verità in virtù del solo significato hanno cercato di giustificare la natura a priori della conoscenza logico-matematica: gli enunciati analitici, infatti, se compresi, si sa che sono veri. A.J. Ayer, in *Language, Truth and Logic* (LTL), pone così la questione:

Un'asserzione è analitica quando la sua validità dipende solamente dalle definizioni dei simboli che contiene, e sintetica quando la sua validità è determinata dai fatti dell'esperienza. (p.84)

Le asserzioni analitiche registrano semplicemente la nostra determinazione ad usare le parole in un certo modo. Non possiamo negarle senza infrangere le convenzioni che sono presupposte dalla nostra stessa negazione, cadendo così in autocontraddizione. E questo è l'unico fondamento per la loro necessità. (ib.)

I giudizi analitici non forniscono informazioni sui fatti. Essi sono interamente svuotati di contenuto fattuale (LTL, p.73), perciò nessuna esperienza può confutarli (LTL, p.79); essi però ci illuminano senza informarci delle situazioni empiriche, illustrando il modo in cui usiamo certi simboli (LTL, p.79), poiché, come ho già notato, gli enunciati analitici, se compresi, si sa che sono veri.

Non mancano certo problemi nel resoconto che abbiamo or ora delineato. Molti critici, ad esempio, sottolineano come l'analiticità sia troppo dipendente dal linguaggio. Senza il linguaggio non ci sarebbero verità analitiche, mentre, si osserva, le verità matematiche e logiche sono eterne. Altri osservano che, sebbene i simboli cambino significato, quello delle asserzioni matematiche resta costante. Altri ancora si chiedono come possano, i positivisti, dar conto dell'applicabilità della matematica al mondo. Altri arrivano a mettere in questione se tale carattere analitico (inteso nel senso prima indicato) possa essere attribuito a tutte le verità matematiche. Senza entrare nel merito di queste critiche, quello che le distingue dalle critiche di Quine è che nessuna di esse mette in discussione l'intelligibilità della distinzione, ma solo la sua effettiva capacità esplicativa. Quine sostiene invece che quella distinzione è fasulla, e che quelli che la difendono in realtà non la capiscono.

In *Speech Acts*, John Searle ha cercato di mostrare che Quine non era neppure in grado di dare una formulazione coerente della sua critica. Per poterci convincere dell'incomprensibilità di quella distinzione, osserva Searle, Quine deve almeno mostrare che, ad esempio, sono inadeguati i criteri introdotti da Carnap per caratterizzare gli enunciati analitici. Ma per poter effettuare questo, osserva Searle, Quine deve impiegare gli stessi concetti che vuole mettere in dubbio. Deve quindi ammettere la possibilità di dire, di alcuni enunciati, che sono analitici:

Ben lungi dal mostrare che non comprendiamo il concetto di analiticità, la nostra incapacità di trovare criteri del tipo proposto presuppone precisamente che comprendiamo l'analiticità. Non potremmo intraprendere tale indagine se non comprendessimo il concetto, poiché è solo in virtù di quella comprensione che potremo valutare l'adeguatezza dei criteri proposti. (p.7)

Le osservazioni di Searle meritano attenzione. I criteri sono generalmente richiesti e forniti sotto forma di condizioni necessarie e sufficienti. E un modo comune di criticare i criteri proposti è di mostrare che le condizioni offerte o sono insufficienti o non sono necessarie. Ma per mostrare l'una o l'altra cosa dobbiamo già capire la nozione in questione. Ci sono naturalmente modi per criticare un criterio che sono diversi dall'esibizione di un controesempio. Potrebbe ad esempio darsi che il criterio è incoerente: qualunque cosa soddisfi una clausola non riesce a soddisfarne un'altra. Quest'ultimo rilievo non è

tuttavia pertinente, poiché Quine non sostiene che i criteri proposti per l'analiticità siano contraddittori. La critica di Quine è comunque, in un certo senso, formale.

## 2. Semantica trascendente

Come la maggior parte dei filosofi riconosce, Quine non rifiuta la distinzione sulla base del reperimento di un controesempio contro gli usuali modi di precisare la distinzione, ma muovendo da una condizione di adeguatezza circa i criteri per tracciare la distinzione<sup>[4]</sup>.

Ecco alcune interpretazioni standard delle condizioni quinine su quali criteri siano accettabili:

1. Nel riempire lo spazio vuoto in "x è analitico in L se e solo se \_\_\_\_", Quine sottolinea che non usiamo un qualsiasi predicato H che richieda l'"analiticità" per essere definito.

Secondo questa interpretazione, Quine rigetta ogni caratterizzazione che si risolva in un circolo (Grice & Strawson, p. 86).

2. Secondo altri egli rifiuta ogni caratterizzazione che faccia ricorso a nozioni altrettanto dubbie dell'"analiticità", dove il carattere dubbio è precisato facendo riferimento ad una qualche lista accettata di termini.

2a. Alcuni interpreti, prendendo spunto da "*Note on the Theory of Reference*", suppongono che la lista approvata da Quine sia piuttosto generosa, e consista di qualsiasi termine della teoria del riferimento, come, per esempio, nominazione, soddisfazione, verità, riferimento e denotazione ((TD, p. 29), cfr. anche Martin).

2b. Altri interpreti, prendendo spunto da "*The Problem of Meaning in Linguistics*", oltre che da Word and Object and Philosophy of Logic suppongono che la sua lista sia più austera, permettendo solo nozioni caratterizzabili in modo comportamentale ((TD, p.24-25), White, p.276; Carnap, p.234).

E' corretta qualcuna di queste interpretazioni? Alcuni filosofi suppongono che ogni caratterizzazione divenga circolare se spinta sufficientemente lontano. Io dubito della verità di ciò. In ogni caso, chi sceglie la condizione (1) deve mostrare che effettivamente ogni criterio di "analiticità" che venga proposto deve far appello ad una nozione con esso interdefinibile. Il proposito di Quine non è così ambizioso. In TD egli non accusa nessuno di una fallacia derivante da circolarità. Ma allora, interpretare Quine come se stipulasse (2a) o (2b) come sue liste appropriate vorrebbe dire ritenere che stia facendo la corte ai suoi dogmi<sup>[5]</sup>.

Potrebbe essere vero che Quine accetti solo quelle caratterizzazioni delle nozioni metalinguistiche che impiegano nozioni estensionali o comportamentali. Ma se fosse così, lo sarebbe solo perché egli pensa che le sue considerazioni comportino che solo nozioni di questo tipo sono legittime nel teorizzare, in generale, intorno al linguaggio. Una chiave per comprendere almeno una parte del suo scetticismo riguardo alla distinzione a/s è ciò che chiamerò il *requisito della generalità*<sup>[6]</sup>.

Secondo tale requisito, qualunque criterio adeguato per una nozione metalinguistica deve specificare caratteristiche specifiche comuni ad ogni linguaggio. Di conseguenza, per soddisfare il requisito di generalità, bisogna che da un'analisi del concetto di analiticità sia eliminabile ogni riferimento ad enunciati e linguaggi particolari (TD, p.33). Una caratterizzazione dell'analiticità che soddisfi tale criterio è detta da Quine "trascendente". In caso contrario si parla di immanenza<sup>[7]</sup>.

Se sono applicabili ad una qualsiasi data lingua, le nozioni trascendenti sono allora applicabili ad ogni singola lingua. Le nozioni immanenti sono più specializzate; esse sono applicabili soltanto ad una lingua, o ad un numero finito di lingue. Poiché, quindi, non ha senso chiedere qual sia l'estensione del predicato *disquotazionale* " 'É' è vero se e solo se É" (dove i puntini sono rimpiazzati da enunciati dello stesso tipo) per una lingua che non sia l'italiano, ne segue che questo predicato metalinguistico è immanente. Tuttavia, la maggior parte di noi crede che chiunque parli una lingua proferisca sequenze di suoni significanti in questa lingua. Questo significa che noi tutti assumiamo che, indipendentemente da quanto possiamo ignorare la lingua di un'altra persona, ci sono fatti da scoprire riguardo a quali sequenze di suoni sono significanti nella sua lingua. Se questa intuizione è corretta, allora "'É' è una sequenza significante" è un predicato trascendente, applicabile ad ogni sequenza di suoni. E così c'è veramente qualcosa che lo studioso di grammatica deve fare quando si propone di approntare una grammatica in cui catalogare le sequenze significanti delle lingue che indaga, quando si propone di

'specificare la classe di tutte le possibili forme linguistiche, semplici e composte, della lingua che è oggetto di indagine' (*"The Problem of Meaning in Linguistics"*, p.47; cfr. anche PL, p.19).

Quine richiede una caratterizzazione trascendente di "x è analitico in L" dove "x" e "L" sono variabili che si riferiscono a tutte le possibili sequenze significanti e a tutte le lingue<sup>[8]</sup>. Ma perché Quine pensa che l'analiticità, per poter realizzare le aspirazioni positiviste, debba essere trascendente? Il positivista sostiene che la conoscenza della matematica e della logica è possibile solo perché gli enunciati di queste discipline sono analitici. Un enunciato della logica è conoscibile a priori ed è necessariamente vero perché è analitico. Ma le verità logiche non sono limitate all'italiano, e la tesi che il positivista sostiene è che chiunque conosca la matematica o la logica possiede, indipendentemente da quale sia la sua lingua madre, questa conoscenza a priori delle verità necessarie poiché gli enunciati che esprimono nella sua lingua queste verità sono analitici<sup>[9]</sup>.

Dunque, nel caratterizzare l'analiticità si deve stare ben attenti a non usare in maniera essenziale espressioni metalinguistiche immanenti; altrimenti, nel migliore dei casi, ciò che riusciamo a caratterizzare è, per esempio, "è analitico in italiano" --una nozione che non può essere utilizzata per spiegare come qualcuno possa sapere a priori che  $2+2=4$ . In altre parole, dovendo enumerare i predicati metalinguistici applicabili all'italiano, potremmo includere nella lista "è una clausola relativa", "è una forma plurale", "è in forma passiva", "è in forma interrogativa", "sono espressioni sinonime", "è un enunciato analitico", e così via. E' possibile che solo alcuni di questi predicati caratterizzino tratti trascendenti della nostra lingua. Quindi, per dare un adeguato resoconto della conoscenza a priori di qualcuno, indipendentemente dalla lingua che egli ha imparato e parla, e facendo appello ad una nozione metalinguistica come l'analiticità, il predicato "è analitico" deve essere applicabile ad ogni possibile lingua in grado di esprimere le verità logiche e matematiche.

Tenendo presente questo requisito di generalità, si possono meglio intendere le critiche di Quine al modo in cui Carnap tratta dell'analiticità e delle regole semantiche. Secondo Quine, nel migliore dei casi, Carnap ci ha fornito un resoconto di una nozione immanente di analiticità, cioè riferita a qualche particolare linguaggio formale. L'idea che gli enunciati analitici siano quelli che sono veri in virtù di una regola semantica è, per sua stessa natura, una nozione immanente. Quine non critica il resoconto carnapiano portando controesempi. Egli non ha bisogno di riconoscere che ogni enunciato è analitico o che ogni enunciato è sintetico. Così, nel sostenere l'inadeguatezza di un criterio, Quine non deve esibire alcuna comprensione della nozione che è oggetto di discussione. Tutto ciò che ha bisogno di sostenere è che la sola nozione di regola semantica cui si può dar corso è una nozione immanente.

Che tipo di fatti potrebbe determinare se l'analiticità è trascendente? Un suggerimento può venire da un'attenta lettura delle critiche di Searle (p.8) e di Grice e Strawson (p.83) a Quine. La loro tesi è che, in mancanza di prove contrarie, se è possibile applicare il predicato "è analitico" ad alcuni enunciati e ad altri no, e inoltre, se quelli che l'impiegano concordano sul modo in cui l'usano e su ciò che ne dicono, e, infine, se hanno imparato ad usare il predicato perché gli sono stati proposti sia enunciati ai quali il termine si applica in maniera appropriata sia enunciati ai quali non si applica, ed essi hanno acquisito una capacità che va ben al di là di questi esempi, allora l'uso di questo predicato cambia qualcosa "nel mondo". Questi autori sottoscrivono il seguente principio<sup>[10]</sup>:

*Principio Progettuale*: se c'è un accordo progettuale a proposito dell'uso di un termine o di una distinzione, accordo riguardo al fatto se il termine o la distinzione si applichi o meno ad un insieme aperto di oggetti, allora il termine o la distinzione deve avere un qualche rilievo, la distinzione deve comportare un qualche cambiamento.

Sebbene io non sia certo della correttezza di questo principio<sup>[11]</sup>, e neanche della possibilità di inferire legittimamente qualcosa da esso a proposito dell'intelligibilità della distinzione a/s per coloro che impiegano la distinzione, fare appello a questo principio nel confutare l'attacco di Quine all'analiticità espone meno di quanto impongano una piena comprensione del punto di questo attacco e il requisito di generalità.

Come ho notato in precedenza, i positivisti, e questo è particolarmente evidente in *"Meaning and Synonymy in Natural Languages"* di Carnap, danno per scontato che la nozione di analiticità che essi impiegano sia trascendente. Ma una pratica progettuale del tipo di quelle che Grice, Strawson e Searle prospettano, stabilisce tutt'al più che quelli che usano "è analitico" padroneggiano una nozione immanente; che essi hanno imparato ad applicare la locuzione italiana "analitico in italiano"<sup>[12]</sup>. La storia che queste persone raccontano sull'analiticità è dunque basata su di una falsa credenza relativamente alla generalità del loro concetto. L'argomentazione progettuale al massimo stabilisce che i membri di una certa società dispongono nel loro linguaggio di una nozione sulla quale possono progettare, non che ci sia una nozione trascendente sulla quale essi stiano progettando.

D'altro canto, Quine vede la possibilità di una caratterizzazione trascendente dell'analiticità nel verificazionismo tradizionale. Per come interpreto le ultime due sezioni di TD, Quine sta sostenendo che se il verificazionismo tradizionale fosse corretto, allora la sinonimia, l'analiticità ed altre nozioni semantiche intuitive di tipo metalinguistico sarebbero trascendenti (TD, p.38). Così, quello che vorrei fare ora è riprendere in esame questo modello verificazionista per vedere poi i dubbi e sospetti che Quine sollevò intorno ad esso.

### 3. Verificazionismo radicale e sottile

Cominciamo chiedendoci perché Quine ritenga che se il verificazionismo fosse vero allora la semantica intuitiva sarebbe legittima. Il verificazionismo, che Quine chiama "riduzionismo radicale", incorpora un modello di linguaggio (TD, pp. 38-40) secondo il quale ogni enunciato di una lingua o è un resoconto diretto oppure è una descrizione abbreviata di una possibile osservazione. Ogni enunciato, per così dire, è connesso con qualche porzione di esperienza (possibile). E' plausibile questo modello? Giusto o sbagliato che sia, noi riteniamo che una grossa porzione della nostra lingua consista di enunciati la cui funzione è quella di descrivere o riferire osservazioni. Questi enunciati, gli enunciati osservazionali, apparentemente non fanno altro che descrivere alcuni stati di cose osservabili o alcune proprietà osservabili. Ci sono poi altri enunciati che, sebbene non siano resoconti diretti, si comportano come se fossero descrizioni abbreviate di esperienze osservabili. Come potremmo altrimenti spiegare che, di fronte a certe osservazioni, questi enunciati sono apparentemente, contro Hume, verificati o falsificati in maniera conclusiva? Sono dati di questo tipo che hanno condotto molti positivisti ad adottare questo modello di linguaggio e che ancora oggi inducono alcuni filosofi ad accogliere le tendenze positiviste.

Nessuno nega che il modello presenti difficoltà. Nessun enunciato si connette ad un'esperienza in isolamento da tutti gli altri enunciati. Ci sono enunciati che sono verificati o falsificati dalle stesse osservazioni. Inoltre, dal fatto che un certo enunciato è stato verificato segue che anche altri enunciati possono venir verificati. E infine, ci sono enunciati che non sembrano proprio connettersi, almeno non in un senso ovvio della parola, con una qualche esperienza. Fenomeni linguistici di questo tipo sembrano parlare contro il modello, o almeno imporre qualche raffinamento. Si tratta di considerazioni che non erano certo ignote ai positivisti. E, infatti, possiamo ritenere che nozioni teoretiche come sinonimia, conseguenza logica e analiticità siano state invocate per trattare questi fenomeni apparentemente in contrasto con il modello.

Due enunciati sono sinonimi se e solo se hanno le stesse condizioni di verifica; un enunciato ne implica logicamente un altro se e solo se qualunque cosa verifichi il primo verificherebbe anche il secondo; infine, un enunciato è analitico se e solo se nessuna esperienza potrebbe falsificarlo.

Il contenuto empirico degli enunciati analitici è nullo e quindi il loro ruolo entro il linguaggio è del tutto peculiare. Anche questa non era una novità per i positivisti. Come dice Ayer, essi codificano l'uso, non l'esperienza (Ayer, p. 79 e 84).

Un problema più grave per il modello viene da enunciati non-analitici che sembrano avere un contenuto empirico, ma non sembrano caratterizzabili come descrizioni abbreviate mascherate di osservazioni. Si tratta, ad esempio, di enunciati-tipo-leggi come: i fiumi serpeggianti erodono i loro argini esterni. Quali sono le osservazioni che questa legge stabilisce o descrive? Presumibilmente, se messi alle strette, potremmo dire che le leggi sono enunciati (o descrizioni) abbreviati per una quantità indeterminata di osservazioni: se A1 è un fiume serpeggiante, allora A1 erode il suo margine esterno; se A2 è un fiume serpeggiante, allora A2 erode il suo argine esterno; e così via. Ma, come nota Quine:

La più modesta delle generalizzazioni a proposito di caratteristiche osservabili coprirà più casi di quelli che chi l'ha emessa possa aver avuto effettivamente occasione di osservare. Che non ci sia speranza di fondare la scienza naturale sull'esperienza immediata in modo logicamente rigoroso è una conoscenza ormai acquisita (*Epistemology Naturalized*, p.74).

Se le cose stanno così, allora le condizioni di verifica di questi enunciati sarebbero inaccessibili ed ineffabili. Ma poiché pensiamo di comprendere veramente questo genere di enunciati, e poiché comprenderli presuppone che si sappia che cosa significano, ciò che viene messo in questione è il verificazionismo. Ciò è stato riconosciuto da alcuni positivisti, ed ha fornito la spinta per un allontanamento dalla verifica assoluta (conclusiva) in favore della nozione di conferma<sup>[13]</sup>.

Quando qualcuno concorda con un enunciato come "I fiumi serpeggianti erodono i loro argini esterni" lo fa a certe condizioni. Qual è la relazione tra enunciati di questo tipo e le condizioni per assentire ad essi? Non è la descrizione, poiché essi "descrivono" troppo. Alcuni positivisti rispondono sostituendo le condizioni di verifica con le condizioni di conferma. Questo è ciò che Quine etichetta come "riduzionismo sottile" (TD, p.41). Optare per la conferma piuttosto che per la verifica non equivale ad abbandonare il modello originale. Il linguaggio è ancora considerato come qualcosa che divide l'esperienza in insiemi di osservazioni cui gli enunciati sono strettamente uniti. Anche in questo modello *modificato*, inoltre, le nozioni della semantica intuitiva non troverebbero una pacifica sistemazione.

Due enunciati sono sinonimi se e solo se le loro condizioni di conferma sono identiche.

Ci sono problemi empirici standard in cui si imbatte ogni sforzo volto a determinare se due enunciati possiedono le stesse condizioni di conferma, ma noi sappiamo indipendentemente da ogni teorizzare linguistico che cosa deve valere perché certi enunciati siano sinonimi.

Quanto è praticabile questo modello? La prima sfida che gli viene proposta in TD è quella di Duhem (TD, p.40; cfr. anche "Mr. Strawson on Logical Truth" pp.35-40). La tesi di Duhem è che è un dato di fatto che nessun enunciato è confermato o refutato isolatamente<sup>[14]</sup>; per Duhem l'evidenza è sempre pro o contro un gruppo di enunciati e non riguarda mai un singolo enunciato considerato isolatamente. Non è vero che ad ogni enunciato sintetico è associata un'unica gamma di possibili esperienze o eventi sensoriali tali che il darsi di uno di essi aumenta la probabilità della verità dell'enunciato. Supponiamo di avere un'ipotesi --una qualche generalizzazione del tipo di quelle contenute nelle leggi--, e supponiamo di voler determinare se sia vera, o se sia almeno ragionevole crederla tale. Se lo è, allora secondo il confermazionista ha senso predire quali osservazioni sono tali che, se si verificano, comportano il rigetto dell'ipotesi. Se il significato di un'ipotesi consiste in una coppia di insiemi di osservazioni, quelle che la confermano e quelle che la smentiscono, allora se si verifica un qualunque membro del secondo insieme, l'ipotesi è smentita.

Duhem, tuttavia, sostiene che nella maggior parte dei casi nessuna ipotesi viene mai stabilita o refutata isolatamente da tutte le altre. E' più realistico supporre che sia un insieme di ipotesi che, tutte insieme, affrontano il tribunale dell'esperienza:  $H_1+H_2+H_3$ +le condizioni iniziali (e tutte le ipotesi che esse incorporano), ed è da tutto questo che possiamo trarre conseguenze osservative. Ma allora, di fronte a conclusioni che vengono negate, non possiamo determinare univocamente quali siano le ipotesi che devono essere rifiutate. Possiamo rivedere una o più ipotesi ("Web of Belief", pp.15-20 e 43-44).

Quanto è seria questa critica per il confermazionismo? I positivisti erano al corrente delle considerazioni di Duhem. Ayer, ad esempio, accettò ben volentieri la tesi di Duhem (LTL, p.38, e 94-95). Lui ed altri positivisti riconoscevano che gli enunciati per la maggior parte, non vengono "in tasche isolate", ma che si dividono in gruppi. Grice e Strawson, in "In Defence of a Dogma", suggeriscono perfino un modo in cui il confermazionista può accettare le opinioni di Duhem<sup>[15]</sup>

Invece di dire che due enunciati sono sinonimi *simpliciter*, ora diciamo che  $x$  e  $y$  sono sinonimi se e solo se per ogni evidenza  $e$ , e per ogni sistema  $S$ ,  $e$  conferma  $S+x$  se e solo se conferma  $S+y$  (p.92).

Così, se i dati di Duhem fossero il solo problema che si pone al confermazionismo, non sembrerebbero in realtà un gran problema. O, almeno, così sostengono i positivisti e Grice e Strawson insieme con loro. Ma Quine vide che non c'era alcun modo ovvio per impedire un'estensione dell'argomentazione di Duhem. Non è un gruppo facilmente dominabile di enunciati che si presenta di fronte al tribunale dell'esperienza sensoriale; è piuttosto la totalità della nostra teoria del mondo; o, per dirla con Quine, l'intero nostro linguaggio. Quali considerazioni avanza Quine, se ne avanza, per motivare questa estensione?

Per come io interpreto TD, Quine sostiene che né il verificazionismo né il confermazionismo stabiliscono la trascendenza della semantica intuitiva. Poiché Quine non fa mai appello a qualcosa di più che a considerazioni del tipo di quelle di Duhem, in queste considerazioni ci deve essere qualcosa di più sostanzioso di ciò che si può scorgere a prima vista, o almeno di più sostanzioso agli occhi di Duhem e dei positivisti. E infatti c'è. Quello che Duhem stabilisce, se questi dati sono corretti, è che la conferma è sempre relativa ad una teoria. Prendendo a prestito ed estendendo la terminologia quineana, possiamo dire che la conferma è una nozione immanente (e perciò non trascendente). In altre parole, se Duhem ha ragione, allora non ci sono fatti indipendenti dalla teoria che determinano se una certa osservazione conferma un enunciato. Ma, naturalmente, se non ci sono tali fatti indipendenti dalla teoria (cioè, per dirla con Quine, specifici della lingua), allora è incoerente chiedere se il nostro predicato "è analitico" si applichi ad un'altra teoria (cioè, ad un'altra lingua) prima della costruzione formale della

sua estensione. Ma con ciò si ammette solo che la nozione metalinguistica "è analitico in L" (per "L" variabile) non è trascendente. Così, se Duhem ha ragione a proposito della conferma (cosa che anche i positivisti credevano), allora "è analitico in L" è immanente anche se assumiamo che il confermazionismo sia una tesi semantica.

#### 4. Qualche chiarimento ed una qualificazione.

Alcuni filosofi, soprattutto Grunbaum (1962), Dummett (1973) e Glymour (1980) hanno manifestato incredulità verso quella che ritengono l'estensione che Quine in TD fa della tesi di Duhem, in particolare quando Quine scrive che "l'unità di conferma è l'intera teoria". Glymour, ad esempio, fa notare che "perfino senza la verità analitica non abbiamo bisogno di sfidare la storia e il buon senso insistendo che l'evidenza deve riguardare tutta la teoria (per non dire tutta la scienza) o nessuna parte di essa, o che noi dobbiamo accettare o rifiutare le nostre teorie come un pezzo unico" (Glymour, 1980, p.152). L'opinione di Glymour è che, in caso di dati recalcitranti, possiamo scegliere quale pezzo di una teoria abbandonare; non dobbiamo abbandonarla completamente. Glymour ha sicuramente ragione su ciò, ma Quine non intende negarlo<sup>[16]</sup>.

La tesi di Quine non è che di fronte a dati recalcitranti bisogna abbandonare tutto, ma, piuttosto, che è la teoria a determinare ciò che è abbandonato e ciò che resta. In particolare, quello che cade e quello che rimane non può essere deciso a priori facendo appello alla semantica; e questo è sufficiente ad ostacolare qualunque sforzo per derivare la legittimità di "è analitico in L" dal confermazionismo. Il nocciolo dell'argomentazione è che la conferma è una nozione immanente e non trascendente. Così, l'"analiticità" definita come "confermata non importa come" è essa stessa immanente, non trascendente. Ma una caratterizzazione trascendente è invece ciò che è richiesto per fondare la conoscenza matematica e logica.

Qualcuno potrebbe contestare questa premessa cercando di caratterizzare la conferma nel modo seguente<sup>[17]</sup>:

e conferma I se e solo se e accresce la probabilità di I.

Questa caratterizzazione sembra perfettamente generale, e quindi trascendente. Quantunque sia vero che il fatto che e accresca o meno la probabilità di I dipenda da quale teoria si sostenga, non per questo la nozione diventa immanente, ma sembra che venga soltanto relativizzata.

Questa risposta non è pertinente. Il genere di caratterizzazione di cui abbiamo bisogno è una che prende in considerazione un insieme di dati e un'ipotesi per poi dirci in che misura quest'ultima è confermata dai primi. Cioè, quello che vogliamo è una funzione di conferma. L'accusa di non-trascendenza è che ogni formulazione di una funzione di tal tipo deve essere sensibile alle credenze empiriche riguardo alle connessioni sussistenti nel mondo (cioè, l'accusa è che teorie scientifiche differenti autorizzino tesi differenti riguardo a quale evidenza confermi, e in che misura, date ipotesi). In altre parole, la conferma è trascendente se e solo se tutti gli enunciati della forma "e conferma I" sono veri o falsi a priori. Se il fatto che e confermi I dipende da un'informazione empirica, allora dipende da quale teoria empirica è vera. Fare appello alla relatività non ci aiuta a liberarci di questo problema.

Così, l'idea di fondo è che se "e conferma I" è vero e se il significato è dato dalle condizioni di conferma, allora se il significato di I è e, allora è sia necessario sia a priori che e confermi I, e questo è proprio ciò che Quine nega.

Un'altra sfida contro l'ipotesi che la conferma sia immanente e non trascendente fu lanciata da Chomsky alcuni anni fa in *Quine's Empirical Assumptions*, ed è comparsa di nuovo, recentemente, in *Holism: A Shopper's Guide*, scritto da me e Fodor. Ci siamo tutti lamentati di come Quine abbia ignorato la differenza fra teoria e linguaggio. Se queste accuse siano o no giuste non ha importanza nel presente contesto. Cercando di distinguere l'analitico dal sintetico è ovviamente inappropriato fare appello ad una distinzione di principio fra linguaggi e teorie (tra fatti che dipendono solo da questioni linguistiche e quelli che dipendono sia dal linguaggio sia da ulteriori informazioni non linguistiche).

Non voglio speculare sull'interesse di Quine per la determinatezza della traduzione, ma non posso non avanzare qualche congettura. I positivisti non si preoccupavano del fatto che la loro spiegazione di "analiticamente vero" fosse ristretta a linguaggi particolari, e, specificatamente, questa restrizione non costituiva un problema per Carnap, nelle discussioni avute su questo tema con Quine<sup>[18]</sup>. Questa mancanza di preoccupazione è dovuta al fatto, rilevante per filosofi come Carnap, che, in italiano, l'*explicans* per "Carlo sa che  $2+2=4$ " contiene clausole secondo le quali nella lingua di Carlo c'è un enunciato traducibile con " $2+2=4$ " e l'enunciato così traducibile è analitico-nella-sua-lingua. Ovviamente, questa manovra non è migliore della trascendenza della "traduzione" e io ritengo che la

conclusione centrale di *Word and Object* è che la "traduzione" non è trascendente. Se lo fosse, allora, assumendo l'esistenza di un perfetto accordo progettuale fra i parlanti dell'italiano riguardo all'estensione di "analitico", avremmo solo bisogno di tradurre un enunciato di un'altra lingua in italiano per determinare se è sintetico o analitico, cioè per stabilire la trascendenza di "analitico".

Vorrei concludere dicendo qualcosa su quello che non è stato discusso in TD, e cioè dell'incomprensibilità *tout court* della distinzione a/s<sup>[19]</sup>. Le considerazioni che ho portato a difesa di Quine sono del tutto consistenti con l'esistenza di fatti a proposito del significato. La conseguenza di ciò che ho argomentato è che non c'è alcuna conferma basata sulla distinzione a/s. Per capire che cosa sia in questione, immaginiamo uno come Skinner, il quale sostiene che perché "cane" significhi cane in bocca ad un certo parlante è necessario che il parlante abbia l'abitudine di proferire "cane" quando intorno ci sono cani. Sia o no questo un buon resoconto, esistono alcune linee di argomentazione rispetto alle quali è difendibile. Supponiamo che qualcuno dica che se Skinner era nel giusto allora ci potrebbe essere una situazione in cui un parlante ha due risposte (ad esempio, "cane" e "scane") che sono condizionate esattamente dagli stessi stimoli. Ma allora ne seguirebbe che queste risposte sarebbero sinonime per quel parlante. Così, il seguente enunciato sarebbe analitico nella lingua del parlante (supponendo che egli abbia l'apparato logico-sintattico per formularlo): "Qualunque cosa è un cane è uno scane". Ma, così procede questa critica, Quine ha mostrato in TD che non ci sono cose come i sinonimi o gli enunciati analitici. Allora la semantica di Skinner deve essere sbagliata, e deve esserlo a priori! In effetti, tutte le teorie semantiche devono essere sbagliate, a priori, eccetto la teoria nichilista che dice che non ci sono proprietà semantiche.

Per come io interpreto TD, Quine non ha mostrato, e neanche sostenuto, che non ci sono fatti semantici, e neppure che non ci sono verità analitiche. Piuttosto, ciò che egli ha mostrato è che se si può dare un senso alle nozioni della semantica intuitiva questo non può essere ricostruito facendo riferimento alle condizioni di conferma. E questo perché, sostiene Quine, ciò che siamo disposti a considerare una conferma di un enunciato formulato nella nostra lingua non dipende solo da quelli che sono i significati intesi delle nostre parole, ma anche da ciò che pensiamo sia il mondo (non linguistico). E non esiste alcun modo in linea di principio capace di separare i rispettivi contributi di questi fattori. Sapere quali condizioni qualcuno accetta come una conferma dei suoi enunciati, non ci fornisce alcuna informazione su quali enunciati egli accetti a priori; e così non ci dice nulla circa quali enunciati siano analitici.

Nessuna nozione di sinonimia/analiticità che non faccia appello alla conferma è sotto il tiro delle considerazioni che Quine dispiega contro il confermazionismo (e il verificazionismo) in TD. Per esempio, TD lascia aperta la possibilità che si possano ridurre le relazioni semantiche a relazioni di somiglianza (nel senso voluto da Hume), o a relazioni di condizionamento (come voleva Skinner), o a relazioni nomologiche (come vogliono Dretske e Fodor), o a relazioni non epistemiche come quelle, su cui insistono i fenomenologi, di "comparire nel campo visivo di". Ognuna di queste riduzioni implicherebbe nozioni corrispondenti di sinonimia/analiticità. Le Idee che assomigliano alle stesse cose sono le stesse idee; le parole che sono condizionate dalle stesse cose sono sinonime; e così via<sup>[20]</sup>. Ma, naturalmente, nessuno di questi resoconti è di alcuna utilità per il positivista. Quello che il positivista cercava di mostrare era che alcune relazioni di conferma sono costitutive delle nozioni semantiche intuitive. E questo è proprio il tentativo che le considerazioni di TD, se corrette, dimostrano impraticabile.

## Note

<sup>1</sup> Ricordo, per coloro che sono abituati ad usare il termine "riduzionismo" per indicare un ben preciso tipo di tesi ontologica, che il modo in cui Quine lo usa non è quello comune.

<sup>2</sup> Il ricorso alla distinzione a/s è molto più esteso di quanto io abbia indicato. E' una distinzione che compare ovunque, nel parlare quotidiano (cioè, il nostro) come nel discorso filosofico (empirico). Ad esempio, quando si sostiene che una certa disputa è *semplicemente verbale*, si sta facendo uso della distinzione a/s. Si sta cioè distinguendo fra gli enunciati veri in virtù del significato e quelli veri in virtù dei fatti (e del significato). E infatti, alla maggior parte degli empiristi, e in particolar modo ai neopositivisti, non sfuggì che la conoscenza a priori delle verità necessarie andava ben al di là della matematica e della logica. Per esempio, se si vuol essere verificazionisti, sarà allora necessario individuare un qualche modo per connettere i termini teoretici con i termini osservazionali. Su questo tema, comunque, non mi addentrerò in questa sede; per una discussione e per riferimenti bibliografici si veda Glymour.



<sup>3</sup> Non voglio con ciò attribuire ai neopositivisti l'invenzione della distinzione a/s. In un certo senso, essa può esser fatta risalire a Hume. Egli sosteneva infatti che le Idee erano i significati delle parole e che esistevano verità interamente dipendenti da "relazioni di idee" e scopribili senza dover far riferimento a "qualcosa esistente in qualche luogo dell'universo". Pensava, come scrisse nel suo *Enquiry*, che le "scienze" come geometria, algebra e aritmetica erano "certe dimostrativamente o intuitivamente", ma che gli oggetti di cui si occupavano non esistevano nell'universo. Possiamo concepire oggetti i cui angoli interni ammontano a 180 gradi, ma tali oggetti non esistono effettivamente.

<sup>4</sup> Ci sono molti passaggi in TD in cui Quine sembra offrire controesempi contro le analisi proposte per le espressioni semantiche. Per esempio, nel parlare della interscambiabilità delle espressioni come criterio di sinonimia, Quine scrive che in un linguaggio estensionale l'interscambiabilità *salva veritate* non assicura la sinonimia cognitiva del tipo desiderato (p. 31; cfr. anche p. 21, p. 23). Questo ci fa capire che Quine comprende la sinonimia cognitiva del tipo desiderato. Per esempio, che egli sa che le locuzioni "dotato di reni" e "dotato di cuore", benché identiche estensionalmente, differiscono nel significato. Ed è ovvio che sia così. Ma è importante osservare che, nell'usare il metodo del controesempio nel criticare una distinzione, un criterio o un'analisi, non è necessario che l'esempio addotto sia effettivamente, in assoluto, un controesempio: basta che sia tale per l'oppositore. Ciò di cui Quine deve tener conto sono le posizioni di Carnap: per esempio, il fatto che tutte le verità logiche e matematiche dovrebbero essere analitiche, inclusi i loro esempi ottenuti tramite sostituzioni con predicati empirici. Ed egli comprendeva anche il più o meno vago concetto di qualcosa che si risolve in una mera questione di parole, come "nessun scapolo è sposato". E così pure era consapevole del motivo per cui Carnap ricercava l'analiticità: per spiegare perché la matematica sia necessariamente vera e significativa nonostante la mancanza di contenuti. Questo per lui fu spesso un motivo sufficiente per rifiutare qualche proposta di un resoconto dell'"analiticità".

<sup>5</sup> Io sospetto che questo sia ciò che i filosofi intendono quando dicono che Quine è un estensionalista (cioè, che preferisce locuzioni della teoria del riferimento) o un comportamentista (cioè, che preferisce locuzioni comportamentistiche).

<sup>6</sup> Prima di procedere, tuttavia, vorrei ricordare un'interpretazione standard di TD. E' la lettura che ne fa Putnam in *The Analytic and the Synthetic*. E' anche implicita nel saggio di Grice e Strawson *In Defence of a Dogma*, nel libro di John Searle *Speech Acts*, nel testo mio e di Fodor *Holism: A Shopper's Guide* e in numerosi altri scritti su Quine. Questa interpretazione si incentra sul diniego, da parte di Quine, dell'esistenza di una distinzione tra la conoscenza a priori e quella a posteriori: qualunque enunciato può essere (razionalmente) ritrattato a dispetto dell'evidenza che ci può essere.

In breve, secondo questa interpretazione Quine rifiuta la distinzione a/s perché non si vede quale ruolo essa possa svolgere nel rendere conto della conoscenza. Poiché non ci sono verità a priori, non abbiamo bisogno di una distinzione a/s per darne conto. Coloro che sottoscrivono questa interpretazione interpretano Quine anche come sostenitore del fatto che ci sia un resoconto perfettamente adeguato per i dati per i quali la distinzione a/s è da taluni filosofi ritenuta fornire una spiegazione. In particolare, Quine invoca la nozione di pertinenza (o centralità) per rendere conto di quello che altri pensavano dimostrasse l'esistenza di conoscenze a priori.

Anche se è facile capire perché coloro che interpretano Quine in questo modo sono arrivati a questa interpretazione, va anche detto che non può ridursi tutto a questo. Questa interpretazione, per esempio, è coerente con il ritenere la distinzione a/s perfettamente intelligibile; solo che è puramente superflua. E poiché Quine dice che la distinzione a/s non è comprensibile e che coloro che la impiegano non la capiscono, io cerco un'interpretazione almeno coerente con questa tesi più forte.

<sup>7</sup> In ogni discussione di una nozione linguistica, si deve far riferimento ad una lingua o ad un sistema linguistico. Un enunciato non è semplicemente vero *simpliciter*, ma vero in una lingua, ad esempio, vero in italiano. Una parola non è una parola di una lingua, ma una parola della lingua francese. Nel caso di una nozione trascendente, a differenza di una immanente, non c'è bisogno di fissare il riferimento ad una lingua (PL, p.19).

<sup>8</sup> La nozione di analiticità di cui ci stiamo occupando è, apparentemente, una relazione tra enunciati e lingue: un enunciato S è detto analitico rispetto ad una lingua L e il problema è di dare un senso a questa relazione *in generale*, cioè, per "S" ed "L" variabili (TD, p.33, corsivo mio).

<sup>9</sup> Questo non significa ovviamente che in ogni lingua ci debba essere qualche espressione equivalente nel significato all'italiano "analitico", e neanche che quelli che conoscono la matematica o la logica debbano avere un concetto di analiticità, né infine che ci siano enunciati analitici in ogni lingua. Significa solo che l'analiticità è applicabile ad ogni enunciato e ad ogni lingua. Se non lo fosse, la distinzione sarebbe incapace di svolgere la funzione che i positivisti le hanno assegnato.

<sup>10</sup> Si veda anche Putnam, p.96.

- 11 Si veda, di Passmore, "*Arguments to Meaninglessness: Excluded opposites and paradigm cases*" per una discussione critica della validità del principio progettuale.
- 12 Dopo che nel 1956 Strawson e Grice sostennero con vigore che la nozione di analiticità è chiara anche se non è corredata da una definizione, dal momento che la gente concorda sulla sua applicazione, Jean Piaget, Leo Apostel ed altri hanno subito condotto un'indagine e pubblicato un volume sull'argomento: *Les Liaisons analytiques et synthétiques dans les comportements du sujet* (Presses Universitaires de France, 1957). I risultati non furono conclusivi. (Ringrazio il professor Quine per avermi fornito il riferimento.)
- 13 Una mossa alternativa sarebbe stata quella di negare che leggi abbiano significato. Per dirla in maniera un po' brutale: che esse non esprimono proposizioni. Questo è ciò che hanno in mente quelli che chiamano tali enunciati "biglietti inferenziali".
- 14 Il ritratto della posizione di Duhem che ci accingiamo a delineare non è storicamente accurato. Duhem intendeva che il suo olismo si applicasse solo alla fisica, e non all'intero nostro linguaggio, e certamente non alla logica ed alla matematica.
- 15 Si veda *Word and Object*, pp.64-65 per la discussione critica quiniiana del suggerimento di Grice e Strawson secondo cui la sinonimia degli enunciati può essere definita sulla base della conferma.
- 16 Questa osservazione può essere fuorviante; con il passare del tempo Quine tende sempre più ad attenuare l'olismo apparentemente eccessivo di TD. Si veda *Word and Object*, p.13, nota 5 e anche *Reply to Hilary Putnam e Two Dogmas in Retrospect*.
- 17 Naturalmente, ci sono seri problemi riguardo a questo suggerimento, indipendentemente dal modo in cui sto ricostruendo l'obiezione a Quine. Per esempio, per impiegare l'approccio della confermabilità in una maniera sufficientemente generale, si devono avere strumenti indipendenti per identificare le equivalenze analitiche. Ecco allora il problema: l'evidenza e conferma che Carlo è scapolo. Questa è o no una conferma del fatto che Carlo è non sposato?
- 18 Questo risulta chiaramente dalla corrispondenza tra Carnap e Quine recentemente pubblicata in *Dear Carnap, Dear Van*, a cura di Richard Creath, Harvard University Press. (Si veda in particolare la breve memoria carnapiana "*Quine and Analyticity*", scritto nel 1952 e ivi pubblicato per la prima volta).
- 19 Per un'elaborazione di questi punti si veda il già citato *Holism: A Shopper's Guide*, Basil Blackwell, Oxford, 1992.
- 20 E' da notare che sebbene ciascuno di questi resoconti ci dia la coppia sinonimia/analiticità, nessuno da solo ci dà la parola per esprimere la sinonimia (e dunque analiticità lessicali decomposte); ed è quest'ultima che rende facile produrre enunciati analitici interessanti (come "Tutti gli scapoli sono non sposati" o "Tutti i gatti sono animali", in contrapposizione a "Tutti i cani sono scani").